

*Ibn al-Mukhayem*¹:
esclusione e soggettività dei rifugiati
palestinesi in Cisgiordania

Mattia Ferino

Quando tutto si schiaccia, ci sono ben poche vie di scampo. Tendiamo la mano, ma nulla ci viene incontro. Le nostre dita non fanno più presa sul mondo, che è stato messo fuori della nostra portata

Tiqqun, *Teoria del Bloom*

Introduzione

I campi sono lo strumento privilegiato per ospitare gli sfollati. Dalla Siria all’Afghanistan, dalla Colombia a Malta, le persone che per un episodio violento, dalle guerre ai disastri naturali, sono state forzate ad abbandonare le proprie case sono alloggiate in campi per sfollati interni, campi profughi, centri di detenzione, campi di transito, centri

¹ Le traslitterazioni dall’arabo provengono direttamente dal parlato. Le parole utilizzate fanno tutte parte del macro-insieme dialettale ‘arabo-levantino’ e del sottogruppo ‘arabo-palestinese’, alcune parole potrebbero essere di sottogruppi legati alle aree nelle quali si è svolta la ricerca dove le differenze di pronuncia (quindi di trascrizione) possono variare di villaggio in villaggio. Le interviste sono state effettuate in diversi modi: in inglese; con una traduzione simultanea registrata arabo-inglese o, infine, con una traduzione simultanea parziale con successiva traduzione dall’arabo parlato all’inglese scritto.



di rimpatrio, prigionie e ghetti. Sono sistemati in questi spazi dagli stati, Organizzazioni Non Governative o agenzie delle Nazioni Unite (Turner 2015).

‘Il campo’ è un’eterogeneità di forme di alloggio/reclusione situate in contesti estremamente diversificati e gestiti da istituzioni dissimili tra loro. I campi sono un luogo caratteristico della modernità (Bauman 2002) e impuro, eccedenza dell’ordine nazionale delle cose (Malkki 1992). Il campo e i suoi abitanti sono una chimera, materia viva che sfugge alla rappresentazione del reale in quanto razionale: in divenire fluido, attraversato dai corpi che lo plasmano ma luogo dove si vive in uno stato di liminalità² per un tempo incerto.

La presente pubblicazione avviene in seguito a un intervento nel convegno “IN/OUT. Percorsi di prigionia e di libertà”, svoltosi presso l’Università di Cagliari a Novembre 2019. La domanda centrale che si pone il testo è quali siano le condizioni di vita del campo profughi in relazione al ‘fuori’. Attraverso un’etnografia comparata, avvalendomi delle note di campo e delle interviste che ho raccolto nel 2017 e nel 2018 tra le Colline a Sud di Hebron e il campo di Fawwar, cercherò di tracciare alcune linee di continuità e discontinuità tra il ‘dentro’ e il ‘fuori’ dello spazio campo profughi in Cisgiordania. Queste linee di tensione sussistono in relazione alle condizioni esistenziali legate all’espropriazione e all’abitare la terra, dimensione entro la quale si articolano ed intersecano le possibilità dei discorsi, delle identità, delle tecniche, dei saperi e delle forme della politica.

Territori Palestinesi Occupati (TPO)

I Territori Palestinesi Occupati sono la Cisgiordania, Gerusalemme Est e la striscia di Gaza (secondo la definizione UN). Gli accordi di Oslo del 1993 sancirono il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell’OLP³.

² La liminalità è l’essere ‘né carne né pesce’ (betwixt and between), cfr. Turner 1986: 344-367.

³ Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

In cambio Israele si impegnò a restituire la sovranità al popolo palestinese e il ritiro delle truppe di occupazione sui territori entro i confini precedenti alla guerra arabo-israeliana del 1967. Il proseguimento dei negoziati si concretizzò con la divisione del territorio sotto la giurisdizione dell’Autorità Nazionale Palestinese (ANP)⁴ in tre aree, A, B e C, differenti sotto il profilo giurisdizionale. L’area A, prevalentemente urbana, sotto controllo civile e militare dell’ANP; l’area B, prevalentemente i sobborghi delle aree urbane, a controllo misto, amministrazione civile palestinese e controllo militare israeliano; l’area C, prevalentemente rurale, con controllo civile e militare israeliano (Unesco 1995). L’accordo interpreta questa divisione come misura temporanea per un passaggio graduale di autonomia politica verso l’ANP (*ibidem*) e il ritiro delle truppe di occupazione.

In Cisgiordania sussistono ancora queste tre diverse giurisdizioni⁵ (fig. 1).

La divisione per aree restituisce un’immagine di grande impatto: un territorio frammentato, dove la possibilità di esercitare autonomia nazionale è rimasta lettera morta. Le condizioni di vita in area C sono inospitali per i palestinesi. L’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) delinea così il profilo dell’area:

Più del 60 per cento della Cisgiordania è considerato Area C, dove Israele detiene il controllo quasi totale, tra cui le forze dell’ordine, la pianificazione e il controllo sull’edilizia. La maggior parte dell’area C è stata allocata a beneficio dei coloni israeliani o dell’esercito israeliano, a spese delle comunità palestinesi. Questo fatto impedisce lo sviluppo di abitazioni adeguate, e ha significative conseguenze per l’intera popolazione della Cisgiordania. Le strutture costruite senza

⁴ Autorità proto-statale in seguito alla Dichiarazione dei Principi riguardanti progetti di auto-governo ad interim, noto anche come accordi di Oslo. Art. III e V, IMFA (Ministero degli Affari Esteri Israeliano) <https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Peace/Guide/Pages/Agreement%20on%20Gaza%20Strip%20and%20Jericho%20Area.aspx>, (ultimo accesso 30/11/2020).

⁵ OCHA Area C, <https://www.ochaopt.org/location/area-c> (ultimo accesso 17.11.2020).

permesso sono regolarmente oggetto di ordini di demolizione, creando condizioni di insicurezza permanente e di minaccia, e incoraggiando le persone ad andarsene. Dove gli ordini di demolizione sono eseguiti, si traducono nel trasferimento forzoso delle persone e nella distruzione dei loro mezzi di sussistenza, il rafforzamento della povertà e una condizione di maggiore dipendenza dagli aiuti⁶.

Colline a Sud di Hebron (CSH)

Le CSH, Jebel Jenub al-Khalîl, sono un'area della Cisgiordania a sud est della cittadina di Yatta (fig. 2).

Il paesaggio segue lo stereotipo a doppio binario: urbano come sviluppato, civilizzato, ordinato; rurale come selvaggio, non antropizzato, abbandonato:

L'agricoltura ben organizzata che si può osservare nella valle di Yatta, allontanandosi dal centro urbano lascia il posto a terreni abbandonati, non spietrati, disordinati e raffazzonati. Gli edifici in cemento armato placcati di pietra calcarea ben levigata, caratteristici delle zone urbane, oltre un certo limite si trasformano in tendoni realizzati con una piccola base in cemento e l'utilizzo di materiali di recupero. La pregiata coltura dell'olivo, ben organizzata e saldamente terrazzata nelle zone collinari, viene aggiustata qui e lì con alberi che crescono tra le chiazze di terra argillosa circondate da blocchi calcarei. Le strade di colpo smettono di essere asfaltate e diventano polverose durante la stagione secca e fangose con le precipitazioni primaverili. L'irrigazione dei campi per le erbe aromatiche e le colture ortive sparisce per lasciare lo spazio a terreni brulli⁷.

Questo confine silenzioso non è il confine tra selvaggio e civilizzato, tra urbano e rurale, non è lo spazio dove si esaurisce la cultura nel senso più etimologico della *kultur*. Si attraversa la linea invisibile che separa le

⁶ OCHA Area C.

⁷ Nota di Campo (NdC), novembre 2017, Palestina.

aree A e B dall’area C. L’assetto di quest’area è la diretta conseguenza di un dispositivo coercitivo che non consente l’edificazione, lo spostamento di terra, l’utilizzo di macchinari o il trasporto di materiali per la costruzione (White 2019; OCHA 2013):

Le zone abitate dai palestinesi sono senza servizi essenziali, elettricità, acquedotti, sistema fognario, strade. In contrasto con la vita dei palestinesi in area C vi sono le colonie israeliane: costruite su solide fondamenta con tetti spioventi all’europea, case ordinate circondate di reti metalliche e filo spinato con tutti i servizi, strade asfaltate, pullman esclusivi, rete fognaria, acquedotti e rete elettrica⁸.

La vita nelle CSH si basa sull’arrangiarsi, resistere all’occupazione e alle sue varie forme violente esercitate da militari e coloni⁹. Le condizioni di vita alla quale sono sottoposti i palestinesi in Area C mirano, secondo Leila Farsakh (2012 e 2015), studiosa di economia politica, alla confisca della terra e alla deportazione della popolazione civile verso le aree urbane seguendo lo stesso modello di inurbamento ed espropriazione delle nazioni indigene del Sud Africa, meglio conosciute come Bantustan¹⁰. Lo storico I. Pappe (2012), appartenente alla corrente della Nuova Storiografia Israeliana, sostiene che il sionismo dalla sua nascita si configura come colonialismo d’insediamento; altri storici (per es. Veracini 2013) hanno recentemente sottolineato la compresenza di differenti forme di colonialismo che coesistono, anche in tensione tra loro. Tuttavia nelle CSH in particolare il potere coloniale si esercita attraverso lo spostamento della frontiera, ovvero l’ampliamento e la creazione di avamposti dove trasferire la popolazione civile coloniale, restringendo in misura sempre maggiore lo spazio a disposizione dei nativi.

Questa metamorfosi profonda della società è comune ai differenti processi di colonizzazione (Collins 2017): trasformando i nativi in

⁸ Nota di Campo (NdC), novembre 2017, Palestina.

⁹ Cfr. UN 2008: United Nations, <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-196200/> (ultimo accesso 15.11.2020); sulla collaborazione e coordinamento tra coloni israeliani e forze di difesa israeliane BTS 2017.

¹⁰ Cfr. anche White 2019.

diseredati li sottopone ad una permanente logica dell'eliminazione (Wolfe 2006). Come sostenuto da diversi studiosi, quali il sociologo Damien Short (Rashed, Short 2012), gli storici Enrico Bartolomei (2017), Patrick Wolfe (2006), Lorenzo Veracini (2011 e 2013) e John Collins (2017), l'eliminazione dei nativi, intesa come genocidio¹¹ non è un singolo episodio storico cruento, come si tende a immaginare, ma una strutturale e profonda trasformazione culturale che passa dall'espropriazione degli strumenti di produzione e riproduzione della società¹². La deportazione della popolazione civile palestinese si configura come espropriazione della terra e costruzione di eccedenze metropolitane, urbanizzate e diseredate attraverso il movimento più classico del capitalismo: il colonialismo come processo di espropriazione primario, motore di mobilitazione di esseri umani e capitali da mettere a valore¹³.

Terra e identità

Rajaa è una donna sulla cinquantina, di Beit Ummar: villaggio di medie dimensioni situato tra Hebron e Betlemme. Durante un'intervista, con mio grande stupore, disse:

R: Vorrei che rispondessi tu ad una mia domanda, va bene?

E¹⁴: Certo, di cosa si tratta?

R: Hai della terra?

E: ... sì, ho dei piccoli appezzamenti lontani dalla città dove abito.

C'è della vigna e un po' di grano ma nulla di importante...

¹¹ «La distruzione del gruppo nazionale degli oppressi; l'imposizione del complesso nazionale degli oppressori. Questa imposizione, a sua volta, può essere effettuata sulla popolazione oppressa alla quale è permesso di restare, o solo sul territorio, dopo aver rimosso la popolazione e aver fatto colonizzare l'area dai concittadini dell'oppressore» (Lemkin 1944: 79). I concetti sociologico e giuridico di genocidio non coincidono. L'utilizzo trova la sua ragion d'essere anche fuori dal contesto della legislazione internazionale (Rashed, Short 2012).

¹² Cfr. Wolfe 2006; Bartolomei 2017; Hilal 2017.

¹³ Cfr. Lloyd, Wolfe 2017; Hilal 2017; Marx 1978: 814-816.

¹⁴ Con l'abbreviazione 'E' (Ego) indico le mie interazioni verbali con gli intervistati.

R: Dimmi, tu la venderesti mai questa terra oppure pensi un giorno di tornare a curarla?

E: Sì, mi piacerebbe ma non so bene quando potrò farlo, però no... non credo di aver intenzione di venderla¹⁵.

Dopo qualche sua domanda su come mi sentissi quando andavo a ‘trovare’ la mia terra, riuscii a comunicarle il mio reale attaccamento. Le spiegai che andavo spesso in quel paesino dell’interno Sardegna, poiché avevamo deciso di seppellire lì le spoglie di mia madre e per me recarmici era, ed è ancora, un momento toccante. La donna mi guardò con aria soddisfatta e senza aggiungere altro proseguimmo l’intervista. Questo imprevisto restituisce la centralità della terra nella costruzione della rispettabilità dell’altro che in questo caso ero io: *l’ajnabi* (lo straniero) che tante volte si era seduto alla sua tavola a mangiare con lei, i suoi figli e soprattutto le sue figlie.

Occorre fare una precisazione: in Palestina i gruppi nativi si identificano in tre diversi macro-insiemi: i *bedu*, i *madani* e i *fellahiin*. I *Bedu* sono le genti del *badia*¹⁶, abitanti del deserto, i beduini; i *madani* gli abitanti della *medina*, la città il centro burocratico-commerciale fatto di minareti, palazzi e mercati; i *fellahiin* sono gli abitanti sedentari delle campagne. Quest’ultimo termine deriva dal verbo ‘fendere’ (*flh*), coloro che fendono la terra sono i contadini. Rajaa si identifica come una *fellah*. Questa tripartizione nelle autorappresentazioni identitarie corrisponde a un modo di vivere legato a un certo tipo di produzione, di ecologia, di lavoro inteso come «ricambio organico fra uomo e natura» (Marx 1978: 223). Una classificazione legata alla relazione con la terra, intesa nel suo senso di ecologia abitata, delle possibilità di sfruttamento e dei diversi sistemi di proprietà sulla stessa.

Questa divisione classica è una riduzione della difficile costruzione e ricostruzione di identità diverse che si trasformano, si incrociano, si

¹⁵ Intervista registrata (IR) con Rajaa, 13/07/2018, Beit Ummar – Hebron – Palestina.

¹⁶ «*bàdia* [...] più di natura ecologica e antropica che non geografica [...] insieme degli uomini, degli animali e delle risorse che caratterizzano uno specifico modo di vita. [...] diverso da quello che noi le attribuiamo a per designare un luogo silenzioso e privo di vita (*khala*)» (Fabiotti 2007: 84).

includono ed escludono. Ibrahim è un giovane uomo palestinese diviso tra il piccolo villaggio di Susiya e la vicina cittadina di Yatta, centro urbano in rapida espansione. Alla domanda provocatoria se si sentisse *fellah* o *madani* rispose: «io mi sento *falastini* (palestinese)»¹⁷. Il rifiuto di incasellarsi in una rappresentazione classica della società non è un evento isolato, esistono tante altre autoidentificazioni. Ibrahim, pur sentendo il suo attaccamento al villaggio di Susiya, vive gran parte della sua vita a Yatta. Lì risiede nella casa del fratello maggiore, dove vive con la moglie e il primogenito. Lavora in Israele come operaio edile e cerca di accumulare la cifra necessaria per potersi costruire una casa per sé, che vorrebbe edificare a Susiya. Il villaggio è situato in area C dove Israele ha ordinato la demolizione di tutti gli edifici (Patel 2018). Ibrahim è un bravo fotografo e vorrebbe aprire uno studio professionale e poter vivere del suo mestiere. Il suo desiderio si scontra con la volontà del padre che lo invoglia a specializzarsi nel lavoro di operaio guadagnando così una cifra più sostanziosa per costruirsi presto una casa. Questo giovane uomo incarna una frattura sociale profonda: Ibrahim sente il desiderio di abitare la terra a cui appartiene, ma questo si deve confrontare con le forze di occupazione israeliane e con le necessità di costruire un luogo sicuro per la sua famiglia.

L'esperienza di Ali è diversa, è più giovane di Ibrahim, si sente *fellah* e vive in un piccolo villaggio: Tuba, nelle CSH. Studia traduzione a Yatta e fa parte di un comitato popolare contro l'espropriazione della terra da parte dei coloni israeliani. I genitori di Ali si sono trasferiti da tempo a Yatta e potrebbero garantirgli un luogo confortevole dove vivere, invece egli ha scelto di restare con lo zio paterno in Area C. Ali ha una grande passione per lo studio, lavora come mediatore per diverse ONG straniere e come ricercatore di campo per diversi progetti di storia orale. Al contrario di Ibrahim il sogno di Ali è quello di vivere dei frutti della sua terra. Spera di costruirsi uno spazio sicuro su quelle colline dove è cresciuto, per coltivare la sua terra e far pascolare le greggi, come un vero *fellah*.

¹⁷ NdC, 7/2/2018, Susiya – Hebron – Palestina.

Sumud

Nel villaggio nel quale lavorava il DISVI¹⁸, al-Twani, situato sulle CSH in area C, conobbi diversi ragazzi dell’area circostante, tra cui Ali che mi parlò del comitato popolare e della rivitalizzazione («bringing life back») in un villaggio dal quale la popolazione è stata deportata all’inizio degli anni 2000 in conseguenza della costituzione della ‘*firing zone 918*’¹⁹. Attraverso la frequentazione di questo gruppo di ragazzi, e del particolare legame sviluppato con alcuni di loro, iniziai a risiedere presso il villaggio di Sarura:

Una serie di caverne scavate nella pietra calcarea si susseguono di fianco al wadi, le abitazioni si aprono su delle coorti circondate da muretti a secco. Sottostante si aprono le valli, rudimentalmente terrazzate per la coltura cerealicola e l’orticoltura. Il villaggio sulla cresta delle colline permette, con il bel tempo, di guardare a est e vedere la Giordania, oltre il plateau del deserto della giudea e a sud la grande piana dove inizia il deserto del Negev e a ovest la città di Yatta. Si trova di fronte all’insediamento di Havat Ma’On che sta oltre tre piccole valli scavate dai *wadi*²⁰.

Il villaggio è popolato da alcuni ragazzi palestinesi che hanno costituito un gruppo politico chiamato *Shabab Sumud (Youth of Sumud, YOS)*:

Un gruppo di Palestinesi nelle Colline a Sud di Hebron che crede ed è dedito alla pacifica resistenza popolare come scelta strategica per porre fine all’occupazione israeliana (YOS FB).

¹⁸ Disarmo e Sviluppo – ONG italiana per la quale ho condotto un tirocinio di diversi mesi nelle colline a Sud di Hebron come ricercatore di campo.

¹⁹ IR con Sami, 24/03/2018, Sarura – Hebron – Palestina.

²⁰ NdC, 23-29/03/2018, Sarura – Hebron – Palestina.

Questo gruppo di giovani palestinesi ha deciso di abitare le caverne per «riportarle alla vita»²¹. Così mi spiega Sami, uno dei ragazzi più grandi del gruppo:

S: Renderle di nuovo abitabili per far sì che i legittimi proprietari si sentano sicuri di poter tornare a vivere in queste terre.

[...]

E: Mi interessa molto questo termine cosa intendete voi per *sumud*?

S: Per noi... esistere significa resistere... questo vuol dire *sumud*...²²

Il lavoro principale di YOS consta nella ristrutturazione delle caverne (fig. 4), nella coltivazione dei campi circostanti, nel piantare alberi di ulivo e difenderli dagli attacchi dei coloni. Segnare il territorio con colture significa evitare che i terreni vengano espropriati dallo stato di Israele. Per il diritto internazionale una nazione occupante deve seguire la giurisprudenza vigente nella nazione prima della sua occupazione²³. Una legge dell'ultimo periodo ottomano tenta di formalizzare la proprietà della terra per fissare una rendita fondiaria, consentendo l'esproprio da parte dello stato in funzione di una riassegnazione. Tale giurisprudenza era espressione del tentativo di modernizzare l'impero, attraverso la logica capitalistica dello sfruttamento razionalizzato nelle aree agricole. Così, nell'Area C, un terreno che non viene coltivato per più di due anni può essere 'lecitamente' requisito dall'amministrazione israeliana – tale pratica di solito consente ai coloni di impadronirsene e, attraverso le truppe di occupazione, di difendere questo diritto con la forza²⁴.

Un giorno, provocando Sami, gli chiesi «sì, ma perché lotta non violenta?» Egli rispose:

²¹ IR con Sami, 24/03/2018, Sarura – Hebron – Palestina.

²² *Ibidem*.

²³ Israele è considerato per il diritto internazionale forza occupante il territorio di una nazione straniera. Motivo per il quale le colonie presenti in Cisgiordania sono, sotto il profilo del diritto internazionale, illegali. Per approfondire l'intero dibattito giurisprudenziale nella sua complessità cfr. Tilley 2011.

²⁴ Cfr. Friedmann 1975; Braverman 2008; Forman 2009.

Hei, giovane, ma hai visto quanti siamo qui? Cosa facciamo, ci mettiamo a lanciare pietre? Così domani arriva l’esercito e ci arresta tutti e finita la lotta. Mica siamo come i ragazzi del campo, lì sono tanti, l’esercito non può mica arrestarli tutti²⁵.

Questa militanza non violenta si esprime al di fuori dei tradizionali partiti politici e delle istituzioni dell’ANP, dimostrando una capacità di costruire possibilità politiche che toccano il nervo scoperto della questione coloniale: il diritto ad abitare la terra, ma non una terra qualsiasi, bensì la propria.

Il *sumud* è un concetto originale di difficile traduzione, vicino al termine ‘resilienza’, ma si configura non come proprietà passiva del soggetto bensì come capacità interattiva con il contesto. Le prime emersioni esplicite nel linguaggio politico si registrano durante l’opposizione al mandato britannico della Palestina (Rijke-Teeffelen 2018). Il *sumud* riemerge con forza negli anni ‘60 all’interno delle comunità di rifugiati in seguito alla costituzione dell’OLP come sentimento di conservazione della cultura popolare (Shulz, Hammer 2003), ma già negli anni ‘70 viene associato esplicitamente alla condizione dell’abitare i TPO (Rijke, vanTeeffelen 2018). Negli anni successivi alla seconda intifada il *sumud* si configura come metodo di lotta non-violenta, in conseguenza della nuova offensiva dei coloni israeliani e della costruzione del muro di segregazione²⁶. Il *sumud* nelle CSH è forma praticabile e sostenibile con una conflittualità misurata in relazione alla riproduzione del gruppo politico. Questo metodo costruisce un immaginario spendibile sul piano del contesto internazionale, funzionale per costruire relazioni transnazionali con gruppi di sostegno ai movimenti di liberazione non violenta. YOS è sostenuta dai movimenti anti-razzisti post-apartheid sudafricani sino ai movimenti evangelisti statunitensi che consentono una pressione internazionale e una possibilità di finanziare la lotta, «una scelta strategica» (YOS FB) dunque. Questo fenomeno politico non è isolato ma

²⁵ NdC, Aprile 2018, al-Twani/Sarura – Hebron – Palestina.

²⁶ IR con Afez, 15/06/2018, al-Twani – Hebron – Palestina.

diffuso su tutto il territorio della Cisgiordania con vari comitati e coordinamenti popolari.

Possiamo affermare che la produzione non sia mai un fatto neutrale²⁷, in questo caso è particolarmente vero per le condizioni confliggenti tra interessi del colonialismo e la cultura *fellahiin*. Il *sumud* è pratica intrinseca alla cultura, che si lega alla terra ed era già sistema di lotta nell'opposizione alla tassazione ottomana sulle proprietà, con la conseguente costituzione della legge della riassegnazione della terra²⁸. Rajaa, orgogliosa *fellah*, è descritta così dalla figlia Nibal: «Sai, mia madre da che ho memoria si reca tutti i giorni sui nostri terreni per lavorare duro, [...] tutte le mattine e va a curare i campi»²⁹. Rajaa, nel suo essere nel mondo in un certo modo, pratica quotidianamente il *sumud* senza che questa politica si formalizzi in parola. I terreni della famiglia sono limitrofi alla colonia di Karnei Tzur e non di rado Rajaa viene attaccata dai coloni. L'agire politico di Rajaa è quotidiano, si esprime silenzioso, senza istituzionalizzazione, ma nel gesto, in una pratica confligente con gli interessi degli occupanti.

Lajiin

Lo schema *madani/fellah/bedu* è un metodo di autorappresentazione degli arabi che abitano i TPO. Quando si chiede ad un adulto come si dividano i palestinesi, farà sempre riferimento ai suddetti gruppi, pure se non è scontata la capacità di inquadrarsi in uno di questi. Tale tripartizione è interessante per riconoscere che un consistente gruppo di abitanti è spesso omesso nelle rappresentazioni collettive: i *lajiin* (i rifugiati). I palestinesi che abitano nei campi profughi dentro la Cisgiordania

²⁷ Cfr. Cossu 2009: 17-30; Godelier 1977: 35-38; Gramsci 1977: 1875-1878.

²⁸ L'organizzazione della transumanza pascoli e delle colture stagionali sulle CSH era legato all'elusione degli esattori imperiali e il pascolo veniva abbandonato durante una parte dell'anno. Questi territori venivano così considerati incolti e inutilizzati. Informazione ricavata con IR (con Afez, 15/06/2018, al-Twani – Hebron – Palestina) e confermata da diverse fonti orali come fatto noto a Yatta.

²⁹ NdC, 13/07/2018, Beit Ummar – Hebron – Palestina.

rappresentano circa il 30% della popolazione totale, più di 850mila persone su poco più di tre milioni di abitanti (PCBS 2019b).

I rifugiati palestinesi sono:

i soggetti il cui luogo normale di residenza era la Palestina tra giugno 1946 e maggio 1948 che hanno perso sia le dimore sia i mezzi per il proprio sostentamento a seguito del conflitto arabo-israeliano del 1948 (*ibidem*).

Gli assenti dell’autorappresentazione sono i palestinesi senza terra che vivono in una condizione di ospiti nella propria nazione. Seppure con pari diritti degli altri cittadini, essi scompaiono. Le vittime del trauma collettivo della *nakba* (catastrofe)³⁰ sono il rimosso dell’autorappresentazione collettiva classica (Dabbagh 2005: 135-136).

L’intervista con Rajaa restituisce lo stigma che aleggia intorno alla figura dei *lajjin*:

E: Che relazioni ha la vostra famiglia con la gente che abita nel campo?

R: Fino a otto anni fa tutti gli studenti del campo di al-Aroub dovevano venire a Beit Ummar per frequentare la scuola superiore. [...] Ho delle amicizie da lì, persone che hanno studiato con me all’università e anche una nipote che si è sposata lì... sì, sì... ma la consideriamo... lei non è fortunata, perché vive nel campo.

[...]

E: Quindi cosa ne pensi delle persone che vengono dal campo?

R: Sono molto diversi da noi, proprio molto diversi, vengono cresciuti in un modo molto diverso da noi, e la mia nipote che è sposata lì non è felice di essere lì e il marito è molto infido e non è una persona facile, e lui è un bugiardo in qualche modo... sentono di avere un diritto sulle proprietà degli altri come per esempio se le ragazze del campo andassero sulle nostre proprietà e... che è vicina al campo e prendano le foglie di vite o frutta, è come se dicessero noi non abbiamo

³⁰ La Nakba, nella costruzione della memoria collettiva palestinese, è la catastrofe legata alla guerra palestinese del 1947-1949. Episodio chiave in un progetto di pulizia etnica (Pappé 2008).

terra quindi abbiamo il diritto di prendere una parte della vostra... un vero *fellah* non prenderebbe mai qualcosa dalla terra che non gli appartiene, ma loro... loro lo fanno e non sono timidi, se vengono scoperti non sono timidi. Sentono di averne il diritto di prendere dai terreni degli altri o dalle proprietà degli altri, che è qualcosa che tutti i *fellahiin* dicono di loro... Se c'è qualcuno che è particolarmente infido, furbo, bugiardo, diciamo che è stato allevato proprio come un rifugiato o diciamo che è un rifugiato. Non te ne rendi conto tu che stai abitando nel campo? Non cercano sempre di fregarti in qualche modo, di ottenere qualcosa che non gli spetta da te, di chiederti soldi o cose del genere?³¹

Uno dei motivi per cui gli abitanti del campo vengono additati è in riferimento all'essere approfittatori, infidi. Perché ricevono forniture gratuite di elettricità di acqua e di altri servizi essenziali dall'UNRWA³², la quale provvede anche all'istruzione elementare e al servizio medico di base. Si dice che «non pagano nulla, rubano e non hanno rispetto» (*ibidem*), considerazione simile a quella che si riserva agli indigenti nelle società urbane, la cui condizione di assistiti diventa una colpa. I residenti nel campo abitano le terre di qualcun altro: le agenzie che si occupano della prima accoglienza fanno dei contratti per la concessione dello spazio per un lungo periodo. Fawwar è costruito sulla terra della famiglia Hamrr del vicino villaggio di Dura.

Umm Khaled, anziana donna del campo profughi di Fawwar, mi ha raccontato dell'avanzata dell'esercito di occupazione sionista. La donna quasi in lacrime mi ha guardato e ha preteso che i presenti verificassero che comprendessi le sue parole e disse:

UK: Noi scappavamo dai nostri villaggi perché avevamo sentito che gli ebrei violavano l'onore delle nostre donne. Scappavamo per questo, non perché avessimo paura di morire ma per salvaguardare il

³¹ IR con Rajaa, 13/07/2018, Beit Ummar – Hebron – Palestina.

³² Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente.

nostro onore. Non volevamo perdere il nostro onore, per questo siamo andati via, mi capisci?³³

Questa parte dell'intervista restituisce un concetto cardine dell'essere *lajii* che mi era stato incomprensibile sino a quel momento. I *lajiin* sono coloro che sono scappati, non hanno combattuto per la loro terra. Lo stigma e il senso di colpa dei *lajiin* sono radicati nel peccato ancestrale della codardia³⁴.

La vita nel campo, per chi la vive, è descritta come «shabak shabak» (finestra contro finestra). Ali ha risieduto con me nel campo per diversi giorni aiutandomi in alcune traduzioni. Qualche giorno dopo, nelle CSH, mentre preparava un the dove versò un ingente quantitativo di zucchero, mi disse scherzando: «Sai, nel campo, se ti manca dello zucchero, non c'è bisogno che vai a chiederlo ai vicini, ti basta aprire la finestra e prenderlo dalla loro cucina»³⁵.

Dietro a questa battuta sulla vita nel campo ci sono almeno due insinuazioni sulla rispettabilità dei *lajiin*. La prima, forse la più evidente, fa riferimento al loro essere in qualche modo dei ladri, o degli approfittatori della generosità altrui. La seconda è meno evidente: per una società che mette l'intimità familiare e la modestia delle donne su di un gradino molto elevato, onore per cui si può perdere anche la terra, non avere spazi per vivere un'intimità familiare è motivo di disagio. Il campo di Fawwar, come gli altri campi, è costruito su di un fazzoletto di terra: 0,27km² per 8100 persone (UNRWA FC). Dal '49 il campo è stato edificato in sostituzione delle tende, seguendo la logica del risparmio di spazio, con continuo incremento demografico, infatti gli abitanti sono più che triplicati dalla fondazione (*ibidem*):

Il campo presenta la sua peculiarità nelle stradine strette, a volte giusto da far passare una persona, queste si arrampicano sul fianco della collina attorno al fitto bosco di palazzine edificate una di fianco

³³ IR con Umm Khaled, 10/08/2018, Fawwar – Hebron – Palestina.

³⁴ Per un'analisi della moralizzazione e del senso di colpa dell'assente in relazione al tradimento si veda Sayad 2002: 187-218.

³⁵ NdC, 12/08/2018, Sarura – Hebron – Palestina.

all'altra, per poi aprirsi all'improvviso sugli spiazzi lasciati vuoti per la vita comunitaria: piccoli anfiteatri dove si svolgono i rituali pubblici e il gioco dei bambini. Le palazzine non rifinite disegnano un luogo magmatico attraversato per intero da un'unica grande arteria stradale. Fawwar è un grande cantiere con i piani superiori che aspettano che i figli costruiscano sopra le teste dei genitori (fig. 4)³⁶.

L'ecologia del campo si costituisce attorno a due principi: il primo è quello di trovarsi circondati da terra di altri³⁷, il secondo è quello di essere una *gated-community*. Diya, un giovane uomo che abita nel campo ed è impiegato del DISVI, sostiene che il campo sia più piccolo di un villaggio. Al mio sguardo il campo sembrava più grande eppure è solo più denso, c'è meno suolo attorno che gli appartiene, che si può vivere, sfruttare. Il campo con ottomila abitanti nella percezione di Diya è più piccolo di un villaggio di quattrocento abitanti. In questa impressione è presente qualcosa di molto radicato nelle comunità chiuse: l'intimità profonda tra il ghetto e i suoi abitanti: la sicurezza nel viverle, la paura e il desiderio di lasciarle. Qui un passaggio significativo di un'intervista con Diya:

E: Com'è vivere in un campo? Com'è crescere in un campo?

D: Dal mio lato, io non posso vivere fuori dal campo.

E: P... perché?

D: Non posso... mi piace il ... posto qui, siamo sempre, tutti ci conosciamo l'un l'altro. Sì, puoi camminare in strada e tutti quanti stringeranno la tua mano, tutti quanti ti chiederanno come va la salute, cosa stai facendo.

D: [...] nelle città i vicini non hanno bisogno, non si conoscono tra loro.

... puoi chiedere a chiunque, loro ti diranno che noi preferiamo vivere dentro il campo³⁸.

Occorre raccontare il retroscena di questo spaccato. Ero a conoscenza che pochi mesi prima Diya non aveva portato a termine un fidanzamento

³⁶ NdC, giugno 2018, Fawwar – Hebron – Palestina.

³⁷ La terra attorno a Fawwar è degli Hamr.

³⁸ IR con Diya, 15/08/2018, Fawwar – Hebron – Palestina.

con una ragazza di Hebron, a detta della mia informatrice, «un ottimo partito»³⁹. Il motivo del non fidanzamento fu, apparentemente, la residenza familiare: la ragazza si rifiutava di andare a vivere nel campo e Diya non voleva andare a Hebron. Nelle reti di controllo sociale la visione dipende dalle posizioni di potere che si dispongono asimmetricamente su diverse faglie⁴⁰. Diya è un uomo adulto, di pelle bianca, primogenito e con un lavoro rispettabile, la percezione di una giovane donna che non può togliersi il velo nemmeno dentro il salotto di casa, se una tenda non protegge la finestra, probabilmente è diversa.

Il campo con la sua vita vivace restituisce una difficoltà per la totalità della popolazione: la mancanza strutturale di posti di lavoro. Durante una scuola estiva i bambini del campo erano protagonisti di una recita il cui tema era la condizione degli *shabab* (i ragazzi). Emergeva una simpatica farsa familiare dove il protagonista, un giovane squattrinato, spende tutti i soldi al caffè, racconta bugie e crea drammi familiari. Il tema fu individuato dai piccoli interpreti con delle interviste ai giovani per le strade di Fawwar. Quest’immagine restituisce plasticamente l’assenza strutturale di un lavoro non solo produttivo ma anche riproduttivo. Il giovane della farsa non è un disoccupato ma uno sfaccendato. L’assenza di terra e di lavoro domestico, anche solo di cura delle proprietà, del gregge, delle colture, non necessariamente come produzione di plusvalore, generano una società diseredata non solo materialmente. Questo fatto svela il punto di vista dei *lajjin* rispetto alle valutazioni morali di Rajaa: i ragazzi non hanno alcuna attività da svolgere se non il caffè, il biliardo, le carte, il narghilè. Così, non è raro che ci si spinga oltre i confini del campo per appropriarsi dell’uso del terreno e dei suoi prodotti senza interrogarsi sulla proprietà.

³⁹ NdC, 13/07/2018, Beit Ummar – Hebron – Palestina.

⁴⁰ Ad esempio: genere, età, classe, razza.

L'inurbamento e l'espropriazione

La profondità di tale trasformazione culturale si può estrapolare dalle lezioni di arabo che ho seguito nel campo profughi, da Fatma, giovane professoressa di inglese che arrotondava con le ripetizioni ai bambini del campo. Durante una lezione nel salotto della loro casa, mentre il marito, Ahmad, sonnecchiava nel divano affianco a me, Fatma disse: «Tu lavori a Yatta, avrai bisogno anche di sapere come si dice 'pecora'? Pecora si dice *Kabsh*»; chiesi allora come si dicesse 'capra' e lei rispose «*Kabsh* anche quella». Chiesi come fosse possibile. Ahmad si svegliò e dopo una breve e vivace discussione con la moglie sentenziò: «noi le chiamiamo così tutte e due. A Yatta hanno sicuramente nomi diversi per chiamarle»⁴¹.

Intrigato dalla questione scoprii tramite Nibal, un veterinario di Yatta, che in dialetto palestinese c'è una numerosa quantità di vocaboli per definire i capi del gregge. Le differenziazioni non sono solo sul piano della specie e della razza del bestiame: il nominare si dà anche in funzione dell'organizzazione del pascolo, del colore della lana, della sua funzione riproduttiva e del sesso⁴². Dietro questo breve aneddoto si nasconde un mondo culturale che lega la cultura materiale, il linguaggio e il fare al lavoro e alla terra, alla sua presenza o alla sua assenza. Il lavoro inteso come agire tecnico è produzione e riproduzione di un certo tipo di cultura (Angioni 2011: 76-83), gli strumenti e i significati che si intersecano con l'esserci, ovvero l'essere nel mondo in un certo modo (Heidegger 2015).

La terra non è solo un'ecologia entro la quale si danno le possibilità di riprodurre una determinata cultura materiale e simbolica. Il possesso della terra è un mezzo indispensabile per costruire un'accumulazione di capitali in greggi, uliveti, colture cerealicole. Tali produzioni hanno un mercato interno e sono spesso funzionali a compensare il misero *welfare* dell'ANP. Questa possibilità imprenditoriale è legata sia al possesso della terra che alla trasmissione del sapere tecnico principalmente appreso nel contesto familiare e trasmesso nelle pratiche⁴³. Così il padre di Ibrahim, dopo una

⁴¹ NdC, giugno 2018, Fawwar – Hebron – Palestina.

⁴² *Kabsh* in dialetto palestinese sta a indicare il montone.

⁴³ Cfr. Mauss 2017; Warnier 2005; Angioni 1986.

vita di lavoro in Israele, può tornare a Susiya ed essere in grado, con le sue proprietà di greggi, terre coltivate e manodopera familiare, di ritagliarsi uno spazio di reddito per la vecchiaia e la capacità di piccoli investimenti. Invece i padri di Mahmoud e di Diya, di Fawwar, dopo una vita a lavorare come professori, si ritrovano, a più di 50 anni, a lavorare in Israele per un'integrazione al reddito e pagare i debiti contratti per matrimoni e case dei figli.

Ibn al-Mukhayem

La costruzione del senso di identità non è un fatto lineare. Durante una scuola estiva a Fawwar i bambini sul palco dopo alcuni spettacoli si presentavano con nome, cognome e provenienza. La mia attenzione venne attirata da un fatto: nessuno diceva «*ana min Fawwar*» (io vengo da Fawwar), sentivo invece nomi mai uditi. A un tratto sentii «*ana min Fawwar*» e subito il presentatore sul palco, Khaled, riprese il piccolo interprete dicendogli: «no, tu abiti a Fawwar ma vieni da (*inta min*)?»⁴⁴ Gli abitanti di questo campo provengono da 18 villaggi diversi (UNRWA FC). Il fatto rilevante è che la costruzione dell'identità passi anche da cerimonie pubbliche nelle quali si riconferma l'identità di provenienza anziché quella di residenza. Questi bambini sono figli del campo da almeno tre generazioni ma 'ricordano' il nome di posti dove non sono mai stati e che forse non vedranno mai. Questi nomi sono da sempre presenti nella loro vita e indicano il posto dal quale 'provengono'. Mi chiedo come vivano questa cattività nelle stradine del campo che attraversano entusiasti giocando con i loro coetanei vicini di casa, i quali provengono da paesi anche molto lontani dai loro. Chissà se si chiedono com'è, lì fuori, il mondo: oltre il muro, come nel capolavoro fumettistico di Hajime Isayama⁴⁵ (fig. 5).

⁴⁴ NdC 5/7/2018 Fawwar – Hebron – Palestina.

⁴⁵ *L'attacco dei giganti* (Shingeki no kyojin), manga. L'opera è ambientata in un mondo dove i superstiti dell'umanità vivono all'interno di città circondate da enormi

Così nel campo ho iniziato a chiedere alle persone con cui mi fermavo da dove venissero. Questa domanda mi veniva rivolta a ogni nuovo incontro, ciò mi permise di rigirla con facilità a tanti. La risposta è quasi sempre stata la stessa, «da qua, dal campo»⁴⁶. Nessuno ha, se non raramente, menzionato il proprio villaggio di provenienza. Coloro con i quali ho avuto possibilità di approfondire conservano la memoria del luogo da cui provengono. Questo dato restituisce la profonda rottura sul piano della costruzione identitaria che si centra sull'aspetto dell'abitare⁴⁷ reale e immaginato o, meglio, desiderato collettivamente. Gli abitanti sanno di non appartenere al luogo che abitano, eppure si sentono orgogliosamente anche figli del campo, *ibn al-Mukhayem*. Diya comunica palesemente l'ambiguità insita nel proprio senso di appartenenza, quando gli chiedo cosa pensino gli altri palestinesi degli abitanti del campo:

D: Lo sai... quando vai in giro quelli del campo sono i ragazzi, quelli che si mettono nei guai, lanciano pietre contro i soldati, creano problemi. Lo sai che nel campo abbiamo i migliori risultati nei *tawji*, abbiamo i risultati migliori di tutta Hebron. Mia sorella ha preso 98...⁴⁸

Questa affermazione si è accompagnata a racconti delle grandi bravate dei ragazzi, come quando 'quelli del campo' grazie alla nebbia sono saliti sulla torretta dell'esercito israeliano, che presidia l'ingresso di Fawwar, e hanno rubato tutte le telecamere e l'attrezzatura tecnologica per poi rivenderla (fig. 6).

Essere figli del campo comporta la paura dello stigma e il suo doppio: l'orgoglio rabbioso degli esclusi. Gli abitanti del campo attraverso un inurbamento forzoso sono espropriati della propria terra non solo in senso

mura: la trama si sviluppa a partire dai desideri di tre ragazzini che sognano di scoprire il mondo fuori.

⁴⁶ NdC, luglio-agosto 2018.

⁴⁷ Abitare heideggeriano come fondamento esistenziale nella lotta degli esseri umani per fabbricare la loro umanità (Appadurai 2014: 157).

⁴⁸ IR con Diya, 15/08/2018. *Tawji* corrisponde all'esame di maturità, valutazione importante nell'istruzione palestinese: determina la possibilità o meno di entrare in percorsi accademici prestigiosi o la decisione della famiglia di mandare i figli a studiare all'estero.

materiale, ma anche di tutto quel bagaglio di saperi tecnici che riproducono una società al di là della produzione e accumulazione del capitale economico. L'assenza di un certo tipo di ecologia trasforma la società nel linguaggio, al punto che è dimenticata la parola per nominare e dominare un certo tipo di natura⁴⁹. La costruzione degli strumenti di sussistenza risente di questo fatto, obbligando i palestinesi del campo a trovare un lavoro salariato in una condizione di disoccupazione strutturale⁵⁰. La reazione a questo processo è quella tipica dell'inurbamento – elevare la propria condizione attraverso gli strumenti della modernizzazione: lo studio. Cultura nel suo senso borghese e occidentale il cui strumento di successo è il merito, dispositivo di competizione individuale⁵¹. Questo tentativo si scontra con il dato della disoccupazione e con l'organizzazione piramidale del lavoro salariato. Diya, durante una delle prime conversazioni che abbiamo avuto, esprimeva il suo disinteresse per una laurea magistrale⁵² insistendo sul fatto che già fosse difficile trovare lavoro così, con un titolo superiore sarebbe stato ancora più difficile. Il nocciolo della questione è che non c'è lo spazio per tutti e le alternative per immaginare un futuro sono poche: la militanza nei gruppi di opposizione, il lavoro frontaliero in Israele o emigrare.

L'ibn al-Mukhayem è ben rappresentato dall'audacia di 'quelli del campo'. *Ibn al-Mukhayem* è colui che resiste con la furia delle pietre ai frequenti attacchi dell'esercito israeliano nel campo. La rappresentazione

⁴⁹ L'assenza di termini zootecnici necessari a indicare i diversi capi di bestiame si dà non solo in relazione alla razza e al sesso, ma anche in relazione al pascolo o alla funzione riproduttiva. In questo senso nominare significa dominare (Angioni 2011: 128-135, 142-147).

⁵⁰ Dato disoccupazione maschile 17.6% – PBCS Population. Per un'analisi del problema sullo standard ILO della disoccupazione cfr. Brandolini, Cipollone, Viviano 2004. Il dato più indicativo risulta essere quello della forza lavoro attiva (Labour force participation): questo indica che nella popolazione maschile il 26.7% è inattivo (dati 2018 PCBS2019a) – in correlazione con il fatto che solo il 4.6% ha più di 60 anni (Dati 2017 PBCS2019b), esso indica una disoccupazione reale prossima al 25%.

⁵¹ I tanti risultati che si approssimano al 100 sul *tawjii*, di cui sono stato testimone nel campo, sono un fatto relativo all'impegno nella ricerca di strumenti per il miglioramento della propria condizione individuale.

⁵² Diya ha un bachelor's degree, in ingegneria meccanica.

iconica era Ahmad Naji, conosciuto come Zaaboar, del campo di Balatha, morto nell'agosto 2018⁵³, considerato una figura di spicco tra i militanti delle brigate al-Aqsa⁵⁴.

Balata è uno di quei luoghi considerati pericolosi da molti palestinesi. L'unica volta che mi ci recai con i giovani del campo di Fawwar fu per assistere a un incontro tra consulte giovanili dei rispettivi campi, e vidi per la prima volta armi in pubblico portate in maniera disinvolta. Sono frequenti i video in rete dove uomini e giovani, anche a volto scoperto, ostentano armi da guerra sparando in aria alle feste (Uttar/Toubas 2017). Dalla sua morte Ahmad Naji è considerato dagli abitanti del campo «come un eroe nazionale alla stregua di Arafat» (Sogge 2019). Questo giovane uomo, scomparso a soli 28 anni, non era dovunque riconosciuto come un eroe, molti palestinesi riferivano il pettegolezzo (*naamima*) che fosse un venditore di droga, a capo di una banda criminale e non di un gruppo politico. Scrive Erling Lorentzen Sogge:

Per questi rifugiati, il futuro è stato ridotto a un'attesa umiliante e senza fine di soluzioni che non arriveranno mai. «In questa condizione, capisci se qualcuno prende le armi, solo per mandare un messaggio, per dire che... "Io non accetto questo, e non mi interessa se vivo o muoio"» conclude Tareq (*ibidem*).

La militanza armata trova il suo opposto nel cercare lavoro in Israele, oltre il muro di segregazione. Tanti palestinesi decidono di andare a lavorare per gli occupanti, per via dei salari più elevati (Farsakh 2012: 76-90). Il sistema dei permessi per recarsi in Israele è un sistema complesso, «l'amministrazione civile israeliana rilascia 101 diversi tipi di permessi per controllare lo spostamento dei palestinesi» (Levinson 2011). Occorre ottenere una tessera magnetica con dati biometrici e il casellario giudiziario

⁵³ La famiglia accusa l'autorità nazionale palestinese di averlo avvelenato (Ziyon 2019).

⁵⁴ Le brigate al-Aqsa sono un insieme di gruppi armati palestinesi laici, considerati vicini al partito di governo Fatah, che non hanno mai depresso le armi e rifiutano di entrare nelle forze di sicurezza palestinesi. Motivo degli scontri sono gli accordi di cooperazione di sicurezza legati a Oslo II.

del soggetto e di tutti i membri della famiglia fino al terzo grado di parentela: con questa si può chiedere un permesso per recarsi in Israele immergendosi in un mare burocratico, credibilmente costruito per rendere impossibile la vita ai palestinesi⁵⁵. Il permesso di lavoro viene accordato in base a parametri non solo individuali. Questi permettono a Israele di imporre un ricatto collettivo. L’attraversamento del confine è un’impresa tutt’altro che agile, dalle tre del mattino i palestinesi si accampano ai *checkpoint*, stanno lì fino a cinque ore per passare lentamente le numerose barriere che rappresentano una quotidianità di umiliazione e soggiogamento. Così tanti palestinesi, come Ibrahim, Ahmed o tanti altri che trovano un buco per superare il muro e andare illegalmente a lavorare in Israele⁵⁶, preferiscono passare settimane a dormire in giacigli di fortuna negli stessi cantieri edili dove lavorano o nei campi dove sono impiegati come raccoglitori. Questi fatti costituiscono un fattore di ricattabilità sempre crescente che offre la possibilità a Israele di costruire uno scambio che si basa sul permesso di lavoro in cambio della ‘collaborazione’, la costruzione del *jeesuus*: la spia. Questa parola era a me sconosciuta fino all’arrivo nel campo, dove ho iniziato a sentirla sempre più di frequente, spesso utilizzata come insulto scherzoso nel caffè. Dopo uno spiacevole ma non drammatico imprevisto capii che significava spia. Così iniziai a notare sempre più la ripetizione ossessiva di questa parola, sintomo di quella nevrosi collettiva sapientemente raccontata dal regista palestinese Hany Abu-Assad nel film *Omar* (2013). La spia nel campo è una figura che ossessiona in quanto nemico immanente, invisibile e indistinguibile, al contrario degli occupanti.

Il sistema dei permessi è un regime di privilegio non di diritto, gli agenti dei servizi di sicurezza israeliani esercitano un potere di scambio enorme giocando contro le scarse possibilità economiche dei palestinesi (Berda 2018: 69):

accettare di collaborare significa tradire la tua comunità e la tua nazione, rischiare la propria vita e quella della propria famiglia;

⁵⁵ Per una disamina dettagliata cfr. Peteet 2017.

⁵⁶ Cfr. Hackl 2017; Mitnick 2017.

rifiutare può significare la fine di ogni possibilità di guadagnare una volta per tutte, rinunciando così alla speranza di una sopravvivenza economica (*ibidem*).

Una riproposizione della teoria dei giochi, dove scegliere tra due valori irrinunciabili, resi intenzionalmente interessi confliggenti dall'occupazione, scelta individuale perversa dalla quale non si può uscire vincitori.

Altra pulsione dell'abitare il campo è il desiderio di abbandonarlo, emigrare. Uno dei momenti più interessanti che ho esperito nel campo è stato senza dubbio lo scontro tra le posizioni di Ali di Tuba e Mohammed di Fawwar, il confronto tra le posizioni inconciliabili di due ragazzi palestinesi:

Mohammed difendeva con forza la sua volontà di espatriare, andare in Russia a studiare medicina, mentre Ali insisteva che se nessuno fosse rimasto l'occupazione avrebbe vinto. Disse: «parti per tornare!». Al che Mohammed rispose con uno sconcolato e infastidito sguardo e disse: «Insha' Allah tornerò»⁵⁷.

Questa risposta⁵⁸ rende impossibile la prosecuzione della discussione e segna un momento di rottura tra due posizioni irriducibili, incomunicabili.

Il posizionamento che viene espresso dall'essere figli del campo è una forma che non può riprodurre le dinamiche delle soggettività *fellahin* del *sumud*.

⁵⁷ NdC, 9/8/2018, Fawwar – Hebron – Palestina.

⁵⁸ Insha' Allah (se Dio vuole): topos del mondo arabo il fatalismo che circonda il mistero divino. Se la scelta individuale è incerta, tutto è già scritto: nel disegno celeste nulla è incerto ma è imperscrutabile ai mortali. Questa idea viene da un'interpretazione coranica al-Dukhan Q. 44.

Conclusioni

Il campo ha inscritto nella sua sostanza l'essere un luogo di transito⁵⁹, di primo rifugio, una 'misura umanitaria' alla quale far seguire delle soluzioni politiche. È simile ai non-luoghi di passaggio per i *globetrotters* (Bauman 2002: 344), rappresenta la transitorietà, con la differenza di non essere luogo di accelerazione ma di contenimento.

Abitare un campo profughi in Palestina significa essere assenti dalla 'propria terra', calati in una realtà dalla quale 'non si proviene': il campo è un luogo che si abita in tensione tra desiderio di comunità e la repulsione per un presente espropriato. Si cresce sapendo di provenire da luoghi inaccessibili che stanno oltre il muro di segregazione. Questa condizione in tensione tra vittime innocenti e colpevoli è ben sintetizzata dall'affermazione di Rajaa che alla fine dell'intervista sentenza: «spero che un giorno possano comprarsi la loro terra»⁶⁰.

Per quanto l'emigrazione possa essere giustificata, essa risulta sempre essere sospetta. Così sono “resi innocenti”, al tempo stesso *portatori* sempre in sé, *del* sospetto di “tradimento”, di “fuga” e al limite del rinnegamento. Basta che capiti un “incidente” di percorso, una leggera deviazione nei comportamenti, perché emerga il senso di colpa, del peccato originario consustanziale all'atto dell'emigrare. Colpa, colpevolizzazione, e autocolpevolizzazione. Accusa e autoaccusa: ecco quanto fonda indissolubilmente la condizione dell'*assenza* (Sayad 2002: 187)⁶¹.

Il confine del campo è l'assenza dalla 'propria terra' e contemporaneamente l'assenza della 'propria terra' dall'esserci (Heidegger 2005). La terra si costituisce come dispositivo che consente la possibilità di produrre capitale simbolico, quello che passa da una serie di doni ritualizzati, legati al proprio lavoro, scanditi dal calendario religioso

⁵⁹ Cfr. Agier 2018: 143-148; Bauman 2002.

⁶⁰ IR con Rajaa, 13/7/2018, Beit Ummar – Hebron – Palestina.

⁶¹ Corsivi miei.

e dalla quotidianità, segno di rispettabilità e onore, ma anche della possibilità di produzione di reddito materiale e accumulazione di capitali.

L'assenza della 'propria terra' segna il confine su altri piani dell'esistenza, quello della possibilità tecnica legata a un certo modo di produzione: portatore dei saperi incorporati (Angioni 2011: 76-83). Inoltre 'l'assenza' genera l'impossibilità di far emergere una soggettività politica, non-violenta e assai conflittuale che disegna una possibilità di futuro come per YOS.

Tuttavia, i figli del campo non sono ridotti a nuda vita (Agamben 1995), non sono il risultato dell'annichilimento dei dispositivi di dominazione coloniale⁶². I corpi dei figli del campo, nell'impossibilità di praticare una vita legata alla terra e disillusi verso le promesse della modernizzazione occidentale, non vedendo un orizzonte dignitoso possibile, insorgono. Sono corpi indocili, eccedenze diseredate, impoverite, umiliate dall'occupazione, che nondimeno praticano una lotta che disegna l'unica possibilità di futuro. Questa forma di politica è *al-Mukawama* (la resistenza):

Al-Mukawama è molto più di un sistema d'operazione militare o di un concetto politico; è una visione globale del mondo e uno stile di vita.

[...] "resistenza" appare per la prima volta nella seconda guerra mondiale per descrivere i movimenti clandestini nell'Europa occupata [...] contro la Germania, in particolare attraverso la guerriglia e le rivolte popolari (Milestin 2010: 57).

Così viene descritta *al-Mukawama* da un rapporto dell'INSS, ente di ricerca militare diretto dell'ex generale dell'intelligence militare israeliana, Amos Yadlin. Prosegue più avanti:

La resistenza non intende provare a raggiungere la parità sul piano militare [...] compensare la superiorità di tecnologia militare del

⁶² La colonia ha costituito un perfetto campo di applicazione delle strategie disciplinari per addomesticare e rendere docile il corpo dei dominati (Beneduce 2010: 100-110).

nemico, in particolare con la loro capacità di resistere e la capacità di sacrificare se stessi.

[...] la vittoria sta nel negare al nemico la risoluzione e la capacità di sopravvivere e agire nel lungo periodo, anche dopo aver subito dure perdite, [...] realizzando la vittoria attraverso una non-sconfitta (Ivi: 59-60).

La vita traumatizzata nell'essere profondo si ribella. Attraverso una forma politica che fa paura al colonizzatore perché non può essere sconfitta sul campo della superiorità militare, né essere annientata con i dispositivi di controllo del biopotere⁶³. Gli strumenti del dominio violento imposto ai palestinesi vengono risignificati: come avviene nel mondo della notte dove la stregoneria risignifica gli strumenti di dominio della scienza bianca (Beneduce 2010), così più prosaicamente il simbolo di al-Zaaboor era un M16 contrabbandato da un soldato israeliano in pensione (Sogge 2019). La violenza non è una componente endemica dei dominati (Fanon 1967: 47-54, 79-134), ma nemmeno patologica⁶⁴, essa è il filo rosso nell'interiorizzazione delle forme brutali del potere: «il potere s'impone su di noi e noi, indeboliti dalla sua forza, arriviamo a internalizzarlo o ad accettarne le condizioni» (Butler 2005: 8). Si genera una soggettività irriducibile che non è disposta alla politica come forma di mediazione. Si tratta piuttosto di un autentico universale di parte che guarda con egoismo al proprio interesse e «vede nell'annientamento del nemico il suo fine ultimo» (Milestin 2010). La sua forza sta nell'irriducibilità e compete sul terreno dei movimenti del colonialismo neoliberista: quello della «guerra pura» (Collins 2017: 107). Le 'soluzioni politiche' per modificare la condizione di esclusione e reclusione del campo non arrivano dall'alto con le forme tradizionali della politica, quindi arrivano dal basso. La politica degli esclusi è la politica del rifiuto radicale di un'esistenza umiliata, come esposto in poche parole da Tareq del campo di Balata. Il rifiuto di un'esistenza misera e umiliante non si può dare con gli strumenti della

⁶³ Per un'analisi delle forme di biopotere dei dispositivi di controllo nei TPO: Peteet 2017: 69-168.

⁶⁴ È doveroso evitare moralismi se si vuole prendere sul serio lo strumento etnografico e l'analisi antropologica.

politica nel senso occidentale, basata sulla parola come dimensione di mediazione tra istanze differenti: costruzione dello spazio pubblico nel prendere parola (Arendt 2012: 18-44).

Nel contesto coloniale il campo profughi non può riprodurre le forme della politica occidentale dove una «neo-cittadinanza» si esprime nella possibilità di uno sviluppo di quella che Agier ha definito «politica piena» sul modello della polis (Agier 2002). Perché si rompe la possibilità della ricomposizione di quello che Arendt (1995: 79) ha chiamato «mondo comune», lo sfondo del quale è l'universale hegeliano il cui *telos* è lo Stato e la forma individuale il *citoyen* (Basso 2008: 35-51).

La zona abitata dai colonizzati non è complementare alla zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono al principio di esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo (Fanon 1976: 82).

La differenza tra il dentro e il fuori il campo profughi in Cisgiordania è una differenza esistenziale che affonda le radici nell'abitare (Appadurai 2014: 155-175) 'la propria terra'. Condizione a partire dalla quale si articolano ed intersecano le possibilità dei discorsi, delle identità, delle tecniche, dei saperi e delle forme della politica. Non bisogna tuttavia dimenticare che il contesto coloniale non è un evento ma una struttura (Wolfe 2006). Questa prosegue verso l'obiettivo di conquista attraverso lo spostamento della frontiera e la costruzione di nuove *gated-comunities* per la reclusione della popolazione nativa⁶⁵.

Per questo scritto mi sono avvalso di elementi etnografici raccolti tra le Colline a Sud di Hebron e il campo di Fawwar, tuttavia sarebbe interessante estendere l'analisi ad altre comunità le cui condizioni di vita materiali impediscono una possibilità di futuro sulla 'propria terra'. Come per esempio la condizione di Ibrahim che vive diviso tra il villaggio di Susiya e la cittadina di Yatta. Oppure indagare i contesti di vita dei *bedu*

⁶⁵ Cfr. White 2019; Farsakh 2015: 164.

come il villaggio di Khan al-Ahmar⁶⁶, oppure delle zone del deserto del Negev in Israele dove lo Stato impedisce agli arabi di abitare determinate aree che i nativi rivendicano come di loro proprietà (Tatour 2019). In questo senso sarebbe interessante anche costruire un’analisi comparata per mettere in relazione ai campi le condizioni delle cittadine palestinesi sempre più sovraffollate, verso le quali i palestinesi vengono spinti dalle deportazioni delle forze coloniali. In questi centri urbani le condizioni di vita sembrano sempre più simili a quelle dei campi profughi, come sostiene Julie Peteet (2015: 225-226).

⁶⁶ Giunto alle cronache nel 2018 perché la popolazione nativa era minacciata di essere interamente deportata – Awad 2018.

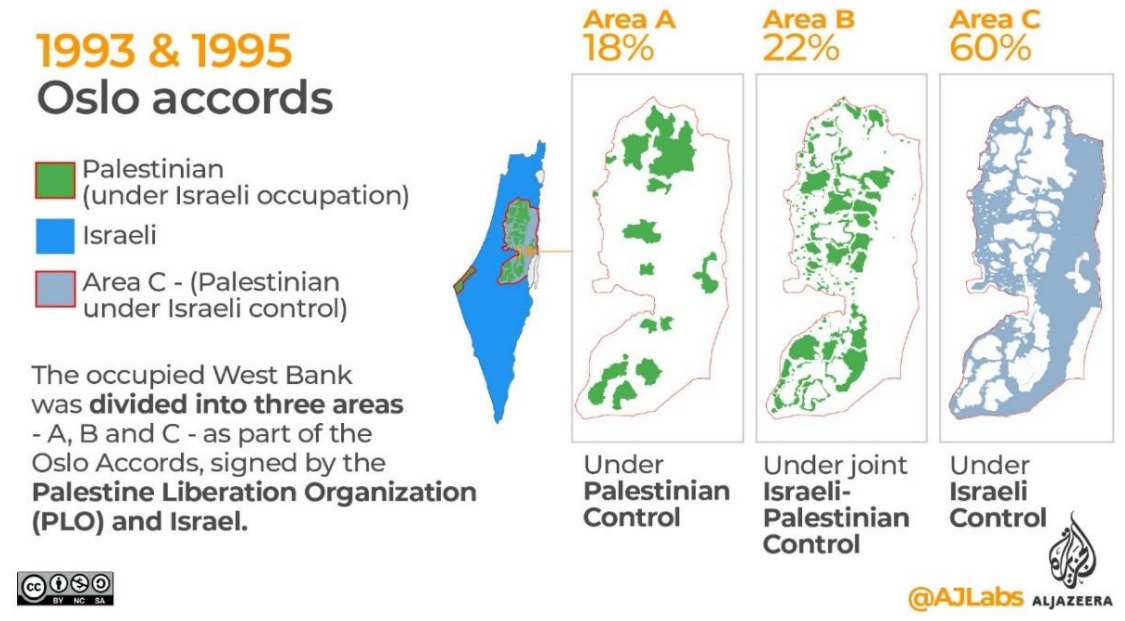


Fig. 1 - Divisione per aree della Cisgiordania
(Mohammed Haddad, *Palestine and Israel: Mapping an annexation*, "Al-Jazeera", 26.06.2020, <https://www.aljazeera.com/news/2020/06/26/palestine-and-israel-mapping-an-annexation/>)

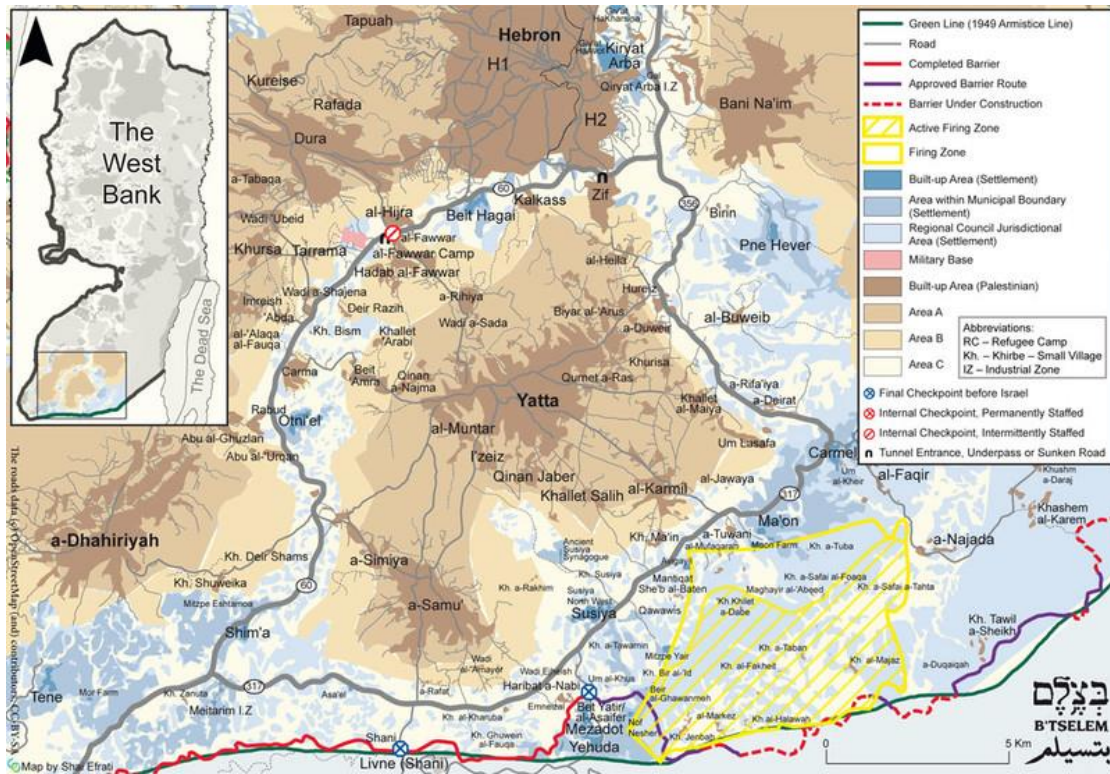


Fig. 2 - Mappa dell'area sud delle colline di Hebron (B'Tselem, *Map of the South Hebron Hills*, August 2013, https://www.btselem.org/download/201301_south_hebron_hills_map_eng.pdf)



Fig. 3 - La prima caverna di YOS (Mattia Ferino, 2018).



Fig. 4 - Scorcio del campo (Mattia Ferino, 2018).



Fig. 5 - Bambini giocano per i viottoli del campo (Mattia Ferino, 2018).



Fig. 6 - Base militare che presidia il campo di al-Aroub (Mattia Ferino, 2018).

Bibliografia

- Agamben 1995 = G. Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995.
- Agier 2002 = M. Agier, *Between War and City*, "Ethnography", 3, 3, 2002, pp. 317-341.
- Agier 2018 = M. Agier, *La giungla di Calais*, Ombre Corte, Verona 2018.
- Angioni 1986 = G. Angioni, *Il sapere della mano*, Sellerio, Palermo 1986.
- Angioni 2011 = G. Angoni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrone, Nuoro 2011.
- Appadurai 2014 = A. Appadurai, *Il Futuro come fatto culturale*, Raffaele Cortina, Milano 2014.
- Arendt 1995 = H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino 1995.
- Arendt 2012 = H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 2012.
- Awad 2018 = H. Awad, *Khan al-Ahmar*, "Jerusalem Quarterly", 76, 2018, pp. 14-23.
- Bartolomei 2017 = E. Bartolomei, *Dieci comandamenti in una mano e la spade nell'altra*, in E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi (a cura di), *Esclusi*, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 15-27.
- Basso 2008 = L. Basso, *Socialità e isolamento*, Carocci, Roma 2008.
- Bauman 2002 = Z. Bauman, *In the Lowly Nowherevilles of Liquid Modernity*, "Ethnography", 3, 2002, pp. 343-349.
- Beneduce 2010 = R. Beneduce, *Corpi e saperi indocili*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- Berda 2018 = Y. Berda, *Living Emergency: Israel's Permit Regime in the West Bank*, Stanford University Press, Stanford 2018.
- Braverman 2008 = I. Braverman, *The Tree Is the Enemy Soldier*, "Law & Society Review", 42, 3, 2008, pp. 449-482.
- Brandolini, Cipollone, Viviano 2004 = A. Brandolini, P. Cipollone E. Viviano, *Does the ILO Definition Capture All Unemployment?*, "Journal of the European Economic Association", 4, 1, 2006, pp. 153-179.
- BTS 2017 = *The High Command*, Breaking the Silence, Tel Aviv 2017.
- Butler 2005 = J. Butler, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma 2005.

- Collins 2017 = J. Collins, *Oltre il conflitto*, in E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi (a cura di), *Esclusi*, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 100-124.
- Cossu 2009 = T. Cossu, *L'arca del tiranno*, CUEC, Cagliari 2009.
- Dabbagh 2005 = N. Dabbagh, *Suicide in Palestine*, Interlink, Northampton 2005.
- Fanon 1976 = F. Fanon, *Opere scelte*, 2, a cura di G. Pirelli, Einaudi, Torino 1976.
- Farsakh 2012 = L. Farsakh, *Palestinian Labour Migration to Israel*, Routledge, New York 2012.
- Farsakh 2015 = L. Farsakh, *Apartheid, Israel and Palestinian Statehood*, in I. Pappe (a cura di), *Israel and South Africa*, Zed Books, London 2015, pp. 161-187
- Forman 2009 = G. Forman, *A Tale of Two Regions*, "Law & Social Inquiry", 34, 3, 2009, pp. 671-711.
- Friedmann 1975 = D. Friedmann, *The Effect of Foreign Law on the Law of Israel*, "Israel Law Review", 10, 2, 1975, 192-206.
- Godelier 1979 = M. Godelier, s.v., *Lavoro*, in *Enciclopedia Einaudi*, 8, Einaudi, Torino 1979, pp. 31-82.
- Gramsci 1977 = A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1977.
- Hackl 2017 = A. Hackl, *Occupied Labour: The Treadmill of Palestinian Work in Israel*, "The New Humanitarian", 02.08.2017, <https://www.thenewhumanitarian.org/investigations/2017/08/02/occupied-labour-treadmill-palestinian-work-israel>
- Haddad 2020 = M. Haddad, *Palestine and Israel: Mapping an annexation*, "Al-Jazeera", 26.06.2020, <https://www.aljazeera.com/news/2020/06/26/palestine-and-israel-mapping-an-annexation/>
- Heidegger 2015 = M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 2015.
- Hilal 2017 = J. Hilal, *Ripensare la Palestina*, in E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi (a cura di), *Esclusi*, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 182-198.
- Lemkin 1944 = R. Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe*, Lawbook Exchange, Washington D. C. 1944.

- Levinson 2011 = C. Levinson, *Israel Has 101 Different Types of Permits Governing Palestinian Movement*, "Hareetz", 23.12.2011
<https://www.haaretz.com/1.5222134>
- Lloyd, Wolfe 2017 = D. Lloyd, P. Wolfe, *Le logiche del colonialismo di insediamento e il regime neoliberaista*, in E. Bartolomei, D. Carminati e A. Tradardi (a cura di), *Esclusi*, DeriveApprodi, Roma 2017, pp. 125-141.
- Malkki 1992 = L. H. Malkki, *National Geographic*, "Cultural Anthropology", 7, 1, 1992, pp. 24-44.
- Marx 1978 = K. Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino 1978.
- Mauss 2017 = M. Mauss, *Le tecniche del corpo*, Edizioni ETS, Pisa 2017.
- Milestin 2010 = M. Milstein, *The Challenge of al-Muqawama (Resistance) to Israel*, "Strategic Assessment", 12, 4, 2010, pp. 57-71.
- Mitnick 2017 = J. Mitnick, *Israel Built a Wall. But Palestinian Laborers Continue to Sneak Through Daily*, "Los Angeles Times", 14.7.2017,
<https://www.latimes.com/world/middleeast/la-fg-palestinian-workers-israel-20170714-story.html>
- OCHA 2013 = *Life in a "Firing Zone". The Massafer Yatta Communities*, OCHA OPT, Gerusalemme 2013.
- Pappé 2008 = I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008.
- Pappe 2012 = I. Pappé, *Shtetl Colonialism*, "Settler Colonial Studies", 2, 1, 2012, pp. 39-58.
- Patel 2018 = Y. Patel, *Decades-long Battle Continues, as Susiya Braces for More Israeli Demolitions*, "MIDDLE EAST EYE", 17.02.2018
<https://www.middleeasteye.net/news/decades-long-battle-continues-susiya-braces-more-israeli-demolitions>
- PCBS 2019a = *Palestinian Labour Force Survey 2018*, Annual Report, 2433, PBCS, Gerusalemme 2019.
- PBCS 2019b = *Population Final Results - Detailed Report Palestine – Population, Housing and Establishments Census 2017*, PBCS, 2425, Gerusalemme 2019.
- Peteet 2015 = J. Peteet, *Camps and Enclaves*, "Journal of Refugees Studies", 29, 2, 2015, pp. 208-228.
- Peteet 2017 = J. Peteet, *Space and Mobility in Palestine*, Indiana University Press, Indianapolis 2017.

- Rashed, Short 2012 = H. Rashed, D. Short, *Genocide and Settler Colonialism*, "The International Journal of Human Rights", 16, 8, 2012, pp. 1142–1169.
- Rijke, vanTeeffelen 2018 = A. Rijke, T. van Teeffelen, *To Exist Is To Resist*, "The Jerusalem quarterly", 59, 2014, pp. 86-99.
- Shulz, Hammer 2003 = H. Schulz, J. Hammer, *The Palestinian Diaspora*, Routledge, Londra 2003.
- Sogge 2019 = E. L. Sogge, *The Youth of Balata: A Generation of Hopelessness*, "Jadaliyya", 18.11.2019, <https://www.jadaliyya.com/Details/40236>
- Tatour 2019 = L. Tatour, *The Culturalisation of Indigeneity*, "The International Journal of Human Rights", 23, 10, 2019, pp. 1569-1593.
- Tilley 2011 = V. Tilley (a cura di), *Beyond Occupation*, Pluto Press, Londra 2011.
- Turner 1986 = V. Turner, *The Anthropology of Experience*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 1986.
- Turner 2015 = S. Turner, *What Is a Refugee Camp?*, "Journal of Refugee Studies", 29, 2, 2015, pp. 139-148.
- Veracini 2013 = L. Veracini, *The Other Shift*, "Journal of Palestine Studies", 42, 2, 2013, pp. 26-42.
- Warnier 2005 = J. Warnier, *La cultura Materiale*, Meltemi, Roma 2005.
- White 2019 = B. White, *The Settler Colonial Present*, in A. Tartir, T. Seidel (a cura di), *Palestine and Rule of Power*, Palgrave Macmillan, Cham 2019, pp. 23-45.
- Wolfe 2006 = P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, "Journal of Genocide Research", 8, 4, 2006, pp. 387-409.
- Ziyon 2019 = *Family Accuses PA of Poisoning Their Son to Death in Prison*, "Elder of Ziyon", 19.08.2018 <http://elderofziyon.blogspot.com/2018/08/family-accuses-pa-of-poisoning-their.html>

Sitografia

- B'Tselem 2013 = B'Tselem, *Map of the South Hebron Hills*, August 2013 https://www.btselem.org/download/201301_south_hebron_hills_map_eng.pdf (ultimo accesso 30.11.2020).

- IMFA = Israeli Ministry of Foreigner Affairs, *Agreement on Gaza Strip and Jericho Area*, 04.05.1994, <https://mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/agreement%20on%20gaza%20strip%20and%20jericho%20area.aspx>, (ultimo accesso 30.11.2020).
- Mayeru Nablus 2018 = Mayeru Nablus, احمد ناجي الزعبيور ابن نابلس مخيم بلاطه, "Youtube", 13.08.2018, <https://www.youtube.com/watch?v=tZkNtFzkm0c&feature=youtu.be>, (ultimo accesso 09.11.2020).
- OCHA - Area C = OCHA OPT, <https://www.ochaopt.org/location/area-c>, (ultimo accesso 17.11.2020).
- Uttar/Toubas 2017 = Studio Uttar/Toubas, من سهرة العريس ضياء مخيم بلاطه / الفنان حسنين المصري وستوديو أوتار / طوباس, 11.07.2017, <https://www.youtube.com/watch?v=mi1pQMfkiE&feature=youtu.be>, (ultimo accesso 15.11.2020).
- UN 2008 = United Nations, <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-196200/>, (ultimo accesso 15.11.2020).
- Unesco 1995 = *Israeli-Palestinian on the West Bank and the Gaza Strip* Washington D.C., September 28, 1995, https://unsco.unmissions.org/sites/default/files/israeli-palestinian_interim_agreement_on_the_west_bank_and_the_gaza_strip.pdf, (ultimo accesso 13.11.2020).
- UNRWA FC = United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East, <https://www.unrwa.org/where-we-work/west-bank/fawwar-camp>, (ultimo accesso 10.11.2020).
- YOS FB = Facebook, <https://www.facebook.com/youthofsumud/>, (ultimo accesso 13.11.2020).

Filmografia

Abu-Assad 2013 = H. Abu-Assad, *Omar*, ZBROS, Palestina 2013 (98 minuti).

L'autore

Mattia Ferino

Laureato all'Università di Cagliari in filosofia con tesi in antropologia culturale sul fenomeno del precariato urbano, si sta specializzando in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Torino. Studia e analizza processi coloniali, di esclusione e di conflittualità nell'area mediterranea e mediorientale.

Email: mattia.ferino@gmail.com

L'articolo

Data invio: 18/11/2020

Data accettazione: 15/12/2020

Data pubblicazione: 30/12/2020

Come citare questo articolo

Mattia Ferino, *Ibn al-Mukhayem: esclusione e soggettività dei rifugiati palestinesi in Cisgiordania*, "Medea", VI, 1, 2020, DOI: [10.131e25/medea-4422](https://doi.org/10.131e25/medea-4422)